

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 48, 2025

RUBRICA «ODEPORICA»

Odeporica risorgimentale

Risorgimento travel writing

GIOVANNA SCIANATICO

ABSTRACT

Il saggio analizza un testo memorialistico poco noto del duca Sigismondo Castromediano che racconta dodici anni di prigionia politica tra il 1848 e il 1859. Il testo si distingue per il carattere fortemente letterario della descrizione del viaggio attraverso carceri e galere del Regno delle Due Sicilie e oltre, fino all'Irlanda, offrendo allo stesso tempo riflessioni sociopolitiche, ritratti umani vividi e una forte relazione con il territorio nel contesto del Risorgimento italiano. L'esperienza carceraria viene mostrata nella sua brutalità e disumanità, ma anche nell'umanità che emerge tra i detenuti, mentre la narrazione si sviluppa lungo un percorso che è allo stesso tempo politico, letterario e spaziale.

PAROLE CHIAVE: *letteratura di viaggio, Risorgimento, prigionia politica*

The essay analyzes a little-known memoir by Duke Sigismondo Castromediano, recounting twelve years of political imprisonment between 1848 and 1859. The text stands out for its richly literary depiction of the journey through prisons and dungeons in the Kingdom of the Two Sicilies and beyond, reaching as far as Ireland, while offering socio-political reflections, vivid human portraits, and a strong connection to the territory within the context of the Italian Risorgimento. The prison experience is portrayed in all its brutality and inhumanity, but also in the humanity that emerges among the prisoners, with the narrative unfolding along a path that is simultaneously political, literary, and spatial.

KEYWORDS: *travel literature, Italian Risorgimento, political imprisonment*

AUTORE

Giovanna Scianatico ha insegnato Letteratura italiana presso l'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari e, in precedenza, Letteratura teatrale all'Università del Salento. La sua attività di ricerca si concentra principalmente sulla letteratura italiana dal Rinascimento al Novecento, con particolare attenzione all'interpretazione di testi significativi della tradizione, da Tasso a Pirandello, e al Settecento tra lumi e neoclassico. Un ambito di studio privilegiato è rappresentato dall'odeporica, al quale ha dedicato contributi

innovativi. È Coordinatrice scientifica del CISVA (Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico). Oltre a numerosi saggi e articoli in riviste scientifiche, è autrice di volumi dedicati alla letteratura di viaggio, alla ricezione critica di autori moderni e contemporanei e ai rapporti tra scrittura e teatro. Ha partecipato come relatrice a convegni nazionali e internazionali, ha svolto attività di coordinamento e responsabilità scientifica per collane editoriali.

giovanna.scianatico@unisalento.it

Nell'ampio dispiegarsi della memorialistica risorgimentale, non c'è dubbio che il punto di forza sia costituito dal genere della memoria carceraria, a partire dalle *Mie prigionie* di Silvio Pellico.

Se questo resta in qualche modo il grande modello, cui si ispireranno generazioni di patrioti, un singolare approccio al tema è presente in un interessante e poco noto testo di uno scrittore meridionale, pubblicato molti anni dopo gli eventi che narra, in un clima storico-politico affatto mutato.

La sua particolarità nasce dalle circostanze oggettive in cui fu coinvolto l'autore durante i suoi dodici anni di prigionia, dal '48 al '59: i numerosi spostamenti subiti attraverso i gironi di un inferno carcerario sempre più oscuro fanno di queste *Memorie* un'inedita ricognizione territoriale, lungo un percorso che attraversa luoghi celebri e remoti della parte peninsulare del Regno delle due Sicilie, per poi slargarsi dal Mediterraneo all'Atlantico, fine alle verdi coste dell'Irlanda, accentuando così il carattere odeporario che fin dall'inizio le definisce.

Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano, un'opera nata dall'universo concentrazionario, dall'oscurità caliginosa e soffocante delle galere, ribalta sorprendentemente questa condizione, grazie al potere della letteratura, in un rapporto forte col territorio e con la natura. E il rapporto col territorio attraversa storicamente per l'Italia del XIX secolo, e segnatamente del '48, la questione del Risorgimento.

Castromediano è un liberale moderato, infiammato dei valori di giustizia e libertà, di un'Italia unita e indipendente. Dall'esperienza di una brevissima adesione mazziniana nella prima giovinezza matura il distacco dalle modalità di articolazione e azione delle "sette", come le definisce, per aderire all'ideale unitario come istanza primaria e quindi alla politica di Cavour. Né l'amara constatazione delle condizioni effettive dell'Italia post-unitaria degli anni Novanta lo distoglierà dalla fiducia nella futura realizzazione di quegli ideali.

Le *Memorie* iniziano dal ricordo di una passeggiata notturna nelle campagne del Salento il 2 febbraio del 1848: «una di quelle sere invernali che qui, sotto questo clima meridionale, appaion tiepide, come tocche dal soffio di primavera [...] sotto l'aperto cielo ornato tutto di lucidissime stelle».¹

¹ *Memorie del duca Sigismondo Castromediano. Carceri e galere politiche*, Regia Tipografia Salentina, Lecce 1895-1896. Cito, qui e in seguito dall'edizione del 2000 a cura del Centro Studi Salentini, dal titolo *Memorie (Carceri e galere borboniche)*, segnalando anche l'edizione parziale a cura di M. Pierri del 2010 per le edizioni digitali del CISVA (<https://viaggio-adriatico.com>), che rende disponibile il testo ad un'utenza più ampia. Cfr. inoltre, a cura di G. Trombatore e C. Cappuccio, *Memorialisti dell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953-1972; V. BROMBERT, *La prigionie romantica. Saggio sull'immaginario*, Il Mulino, Bologna 1991. Per ulteriori indicazioni bibliografiche rimando a G. SCIANATICO, *Gladstone e Castromediano*, in E. Kanceff (a cura di), *L'Unità d'Italia nell'occhio dell'Europa*, Edizioni del CIRVI, Moncalieri 2013.

Mentre i discorsi tra gli amici volgono sulle sorti della patria, tra afflizioni e speranze, si ode da Lecce uno scampanio a festa: è l'annuncio dello Statuto.

Consumate in pochi mesi le illusioni, col colpo di Stato del 15 maggio la reazione si afferma con progressiva ferocia, travolgendo i patrioti che si erano esposti.

Dopo mesi di latitanza, un progetto di fuga in Albania viene tradito e Castromediano imprigionato il 30 ottobre. Inizia così una discesa *ad inferos* il cui racconto costituisce la più completa e ricca testimonianza sulle carceri borboniche. In realtà queste costituiranno un caso politico, innestato dalle lettere di denuncia sul bagno di Nisida, pubblicate dalla stampa internazionale, dello statista inglese William Gladstone nel 1851², e in seguito ne parlerà Settembrini, limitatamente all'ergastolo di Santo Stefano ove fu rinchiuso più anni, nonché un compagno di prigionia del Castromediano, Nicola Palermo, tuttavia soltanto relativamente al bagno di Montefusco e originariamente in articoli di cronaca su vari quotidiani, di tono giornalistico.

Ancora dopo l'Unità partirono inchieste sul meridione che toccavano l'argomento carcerario, come quella della giornalista inglese Jessy White, su istanza di Pasquale Villari.

Quel che differenzia la testimonianza del duca è l'ampiezza dell'esperienza di varie tipologie di carceri e il carattere tendenzialmente odeporico del suo racconto.

Come nei diari di viaggio è dato spazio al paesaggio, alle considerazioni socio-economico-politiche e, più ampiamente, all'incontro con vari personaggi, dentro e fuori delle prigioni. È qui la specifica caratteristica letteraria dell'opera, nella capacità di tracciare ritratti, dettagliati fin nelle minuzie o sbalzati in rapidi tratti, di grande impatto icastico: dal primo Custode maggiore (direttore) del Carcere centrale di Lecce (detto d'Udienza) al drammatico "re di Torchiarolo", farmacista di un piccolo paese, a metà impazzito per le violenze e le onte dei più forti cui è abbandonato in preda come un tragico buffone, ai diversi "priori", ossia camorristi che dettano legge nelle carceri; dalla sposa di Torre Annunziata, incoronata di coralli col suo corteo nuziale di barche verso Ischia, al ragazzo donatore di arance sulla marina assoluta di Napoli, per citarne solo alcuni fra i moltissimi.

Portato nel Carcere di San Francesco a raggiungere i compagni, Castromediano testimonia che a un primo periodo tranquillo fa seguito l'inasprimento sempre maggiore delle pene, man mano che il trono borbonico si rinsalda.

In un crescendo ben graduato e del resto oggettivo, la prima parte si svolge nelle carceri di Lecce, fino al processo e alla condanna ai Bagni. L'intento di tali strutture detentive, d'altra parte, è comune; ciò che varia è l'intensità con cui viene perseguito. Si trattava di fiaccare fisicamente e moralmente i prigionieri politici, appartenenti a

² M. G. GAJO, *Le lettere di Gladstone ad Aberdeen*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1973, p. 31 e ss.

diverse classi sociali, immergendoli nel caos e nella violenza della vita carceraria, tra “aguzzini” e camorristi avidi e inaspriti, vittime e criminali comuni. Né mancava il boia, il carnefice destinato alle torture - legnate, puntale, cannale, sbarre – di solito interrotte in caso di rischio di morte del detenuto, punito spesso ingiustamente.

Emessa il 2 dicembre 1850, la condanna del Castromediano ad “anni trenta di ferri”, dà il via alle sue peregrinazioni carcerarie.

Da Lecce, con la furia consueta, ammanettato e fra gendarmi armati il duca viene condotto – tra un ultimo sguardo d’addio alle mura amate – a Manduria, che si staglia come una città fantasma (essendo stata sciolta dalla polizia una timida dimostrazione di sostegno ai detenuti), deserta, a usci e finestre chiuse nella controra, poi a Taranto, nel cui carcere i prigionieri politici si fermano a dormire, quindi l’indomani al carcere di Gioia del Colle, dove sostano in una corsia annerita nel sotto-suolo con le finestre a livello della strada, eppure, tra i dileggi dei passanti, un prete li incoraggia tendendo loro la mano.

Il trenta maggio i detenuti giungono a Bari, incrociando paradossalmente un corteo ufficiale in onore del genetliaco del re, quindi vengono trasferiti nel castello svevo, allora prigione di Stato. Qui incontrano un gruppo di giovani delinquenti comuni (salvo un solo patriota), ragazzi che riescono a farli ridere e commuovere con un teatro improvvisato in una corsia bene aerata; la gaiezza della gioventù e la solidarietà condivisa rendono un momento di umanità pur nella durezza della condizione carceraria.

Dopo la notte nella prigione di Barletta, il viaggio si dilata nelle sconfinite pianure sovrastate in lontananza dalle Murge e, oltre l’Ofanto, sul Tavoliere delle Puglie. Qui si produce una scena tipica dei giornali di viaggio nel Meridione tra sette e ottocento, ma interpretata in una chiave diversa dal consueto.

Si tratta di un gruppo di braccianti, uomini, donne e fanciulli, colto in un momento di riposo; le donne danzano al suono di nacchere e tamburelli, accompagnate dalle zampogne dei compagni, qualcuno è sdraiato nell’ombra, altri si cibano di pane e cipolla. Scrive Castromediano: «era una di quelle scene che, per la loro semplicità, possono richiamare alla mente l’età dell’oro».

Fin qui la descrizione e il commento potrebbero ricalcare tanti passi analoghi, ma il duca aggiunge immediatamente di seguito: «ma oro o non oro, oggi straziano il cuore».

Di quei braccianti, che giungono emigranti da altre parti del Regno, laceri e affamati, a piedi scalzi, sfidando malaria, sudori, febbri per un misero salario, delle loro disperate condizioni di vita, Castromediano traccia una pagina realistica e insieme suggestiva, tra inchiesta sociale e compassione umana; un simile quadro oggettivo, la volontà di analisi che lo guida, non si troverebbero in altri testi odepóricos.

Certo un percorso tra le carceri offre emozioni ben diverse da quelle riservate per solito ai viaggiatori: i prigionieri passano la notte nel «più d'ogni altro fetentissimo» carcere di Foggia, ammonticchiati in una piccola corsia con due detenuti all'aspetto agrari benestanti; vi sono rinchiusi per aver bruciato vivo un loro pastore.

Un ulteriore episodio di corruzione dei gendarmi permette la pronta ripresa del viaggio attraverso l'itinerario consueto dei viaggiatori: il vallo di Bovino, con le macabre teste dei briganti e la famigerata taverna. Ancora sollecitati, i prigionieri pagando evitano di pernottare nel carcere locale, scavato sottoterra, e si spostano in quello di Grotta Minarda, con la piacevole eccezione (il duca non manca di ricordare rare sistemazioni positive e altrettanto rari comportamenti umani dei gendarmi) costituita dall'incontro di un carceriere ex soldato napoleonico, dalla cenetta gustosa allestita dalla giovane e bella contadina sua sposa, da lenzuola di bucato e doni di frutta e arance.

Per contrappasso la successiva notte ad Avellino trascorre in una corsia sotterranea, dormendo per terra, cibati a pane e acqua.

Infine, l'ultima tappa, Napoli, attraverso un paesaggio accennato con sobria attitudine descrittiva: Napoli, «la città delle sirene e dei camorristi», delle più aspre contraddizioni tra ignoranza e cultura, ricchezza e povertà, attività e inerzia.

Bagni, o, indifferentemente, galere, erano chiamati i luoghi di reclusione dei condannati ai ferri (alla catena): luoghi ben più cupi delle normali carceri, con un intenso inasprimento delle pene, la maggiore delle quali era appunto la catena. Ma le carceri borboniche in se stesse sono sedi di ingiustizia e crudeltà; con le parole dell'autore: «bolge d'espiazioni crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, che anzi servivano viemaggiormente a pervertirli, fosse o serragli di belve e di efferati tormenti [...] dove l'umana carne si gettava a imbrutire e a marcire».

Quest'idea di fondo di putrefazione, col suo odore dilagante per ogni dove, col suo penetrante puzzo di carogna che si espande di luogo in luogo, risultato e scopo, simbolo del disfacimento carnale e spirituale, sembra fissare nella prosa infiammata di Castromediano il segno inconfondibile delle carceri.

Superati numerosi cancelli e percorsi tortuosi passaggi nell'impressione di oscurità e terrore, si giungeva alle cosiddette "corsie" luoghi angusti e di lunga detenzione delle "ciurme", ossia consistenti gruppi di prigionieri fra squallidi stracci, abbandonati alla forza brutale, con finestre ferrate piccole e altissime, in effetti a livello del pavimento esterno, scarsissima luce, aria fetida, inedia. Il fetore prodotto dai corpi stessi, dai sudori del caldo meridionale, dalla sporcizia diffusa, dagli umori delle mura e dei corpi, dai cessi sparsi, gli assalti di colonie di insetti e di topi, l'acqua inquinata, la corruzione e la violenza tendevano a togliere ogni senso di dignità umana ai reclusi, mentre punizioni e torture, spionaggi, calunnie a prostrarne le forze intellettive. Dal suo primo apparire ogni nuovo venuto era soppesato per classificarlo, a seconda del suo sprezzo e durezza, tra gli oppressori o gli oppressi.

Sembra tuttavia dalle *Memorie*, ed è il mio unico dubbio sulla veridicità della narrazione, che i detenuti comuni, anche i criminali e i camorristi, accogliessero nelle carceri con rispetto i politici, in grazia della forza e fermezza dimostrata nei propri ideali; o almeno così volle credere il duca. Ciò che effettivamente si evince dal testo, malgrado l'autore, è che fosse il loro denaro a procurare rispetto ai patrioti, giacché tutto vi si comprava: piccoli privilegi, cibo, del resto scadente, riguardi; avidamente si spartivano d'accordo il bottino del furto camorristi e guardie di vario grado, fino al direttore del carcere.

Di tutti i numerosissimi, quotidiani episodi di corruzione carceraria il duca attribuisce nettamente la responsabilità al governo borbonico. Esistevano certo leggi a salvaguardia degli elementari diritti, ma la corruzione diffusa e concorde di giudici e carcerieri, essi stessi tenuti sotto minaccia dal potere regio, se avessero mostrato mitezza, ne annullava ogni possibile garanzia.

La malattia si spandeva ovunque per la malnutrizione, la soffocante mancanza d'aria, l'umidità, colpendo anzitutto i ragazzi e i più deboli, ma col venir meno progressivo delle forze il destino di molti era inesorabilmente la morte, «senza commiserazione e senza pianto».

Nel Bagno del Carmine, Castromediano affronta l'esperienza dei ferri che lo segnerà profondamente e per sempre. Ai prigionieri viene ordinato di porre il piede sull'incudine e questo, bruscamente recinto, viene saldato a una catena di oltre tre metri e mezzo e dieci chili di peso, mentre gli aguzzini martellando li dileggiano con canti e accuse antigiacobine:

E dava e ridava, e quei colpi a rintronare per l'aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, canterellava [...]. Chi mai avrebbe potuto garantirmi di un colpo fallito, col quale mi avesse spezzato e piede e stinco? Ma già la catena irremissibilmente mi era stata confitta, formando, a dir così, col mio piede un corpo solo. [...] Il suo rauco stridore e il suo perenne cigolio assordano e ammattoniscono. È un perfidioso serpente la catena [...] che, mentre morde e stringe coi denti e con le spire, stritola l'intelletto e annienta la vita.

Tutto ciò accresce il tormento e l'aggressività dei condannati, legati all'altro estremo della catena con un altro prigioniero testimone forzato di ogni atto del proprio corpo, esasperati reciprocamente, portando spesso all'assassinio del compagno.

Simbolicamente l'ora del tramonto segna l'affondare progressivo dei passi nel sottosuolo, nei sotterranei del Bagno del Carmine, identificato con la progressiva discesa al fondo della condizione umana, a livello dei bruti.

La corsia destinata ai nuovi detenuti appare “una fossa, una cloaca”; le volte basse, soffocanti, il «fetore di carne marcia», il pavimento a ciottoli acuminati, le piccole finestre a triplici sbarre, una folla squallida e eccitata di prigionieri in preda ad aguzzini e camorristi si stagliano nella semioscurità, come nella rappresentazione di una bolgia dantesca.

Ampia parte del racconto sul Carmine è dedicata ai rapporti con gli esponenti della camorra, con ritratti e riproduzione di dialoghi; accurata, come per le successive galere, è la descrizione dell’edificio e dei suoi spazi.

Tra questi il “vaglio”, lo spazio all’aperto riservato alcune ore ai carcerati, consente uno di quei tanti squarci panoramici descrittivi, disseminati nel libro, che letterariamente lo caratterizzano in modo diverso rispetto al tipico romanticismo risorgimentale delle notazioni patriottiche disseminate in ogni pagina. Dal vaglio il duca ha pur modo di osservare nel giorno di Pentecoste i pellegrini che ritornano dal Santuario di Montevergine, con un quadro colorito e movimentato della superstizione e del fondo pagano della religiosità popolare napoletana.

Destinati al Bagno di Procida, Castromediano e altri giungono dapprima al Bagno della Darsena; si spostano dal Carmine incatenati a quattro, con maggior pena e travaglio, andando lungo la marina verso Castel Nuovo.

Attorno ai detenuti si affollano nel caldo e nella polvere della strada parenti e curiosi d’ogni orientamento politico, tra pietà e scherno, mentre, come ad uno spettacolo, al loro passaggio si aprono le porte dei bassi e le finestre dei palazzi. Non mancano i gesti umani, registrati dal duca, come il lancio di una rosa da una fanciulla al balcone.

Alla Darsena si fermano alcune ore per poi essere imbarcati al tramonto e trasportati a Procida con un viaggio notturno. Trascrivo un breve passo dalla descrizione, a esempio degli effetti paesistici che si intrecciano nella prosa delle *Memorie* alle documentazioni dettagliate e alle considerazioni politiche:

Venne la sera e l’onda si fece scura intorno a noi.

Ma subito le stelle brillarono innumerevoli sull’ampia volta dei cieli, nel mare si videro alcune barche pescherecce illuminate da fiaccole, la riviera anch’essa, per tutto il golfo, apparve inghirlandata da una corona di lumi, e dall’immensa città sorse un chiarore velato, come di nebulosa. [...] Mi riscosse un rintocco di campana che cupo e maestoso, ondeggiando per l’aere, sorvolava i tetti e scendeva sino al mare. Era la campana di S. Martino, la quale puntualmente, qual vigile sentinella, annunciava la mezzanotte [...]. In quell’ora appunto salpò la nave.

La parte sul Bagno di Procida presenta una ricca documentazione di descrizioni, incontri, considerazioni, con un cupo crescendo di aberrazione, esaminando tutti gli aspetti della vita carceraria, dal sonno al cibo, alle diverse figure della gerarchia dei sorveglianti, ai preti, ai cosiddetti ospedali, e specificamente offre occasione, coi

suoi mille episodi, di parlare diffusamente dei galeotti, dei briganti e dei camorristi, con le usanze, le forme e i diversi gradi della gerarchia di questi ultimi.

Dopo sette mesi a Procida, avviene il trasferimento nel più terribile dei bagni, dove per solito i reclusi lasciavano la vita: la Galera “eccezionale” di Montefusco, isolata fra i monti dell’Irpinia: già rinchiusa dallo stesso Ferdinando II di Borbone per le sue condizioni disumane, fu riaperta dallo stesso sovrano dopo i moti del ‘48, per raccogliervi i prigionieri politici. Castromediano vi starà cinque anni. Si rinnova nella repressione lo spirito di vendetta già mostrato dai Borboni nel ‘99.

Fra voci discordanti di grazia, diffuse ad arte, la nave da guerra Rondine raccoglie con tappe marine i politici, tra i quali Carlo Poerio, dai vari luoghi di detenzione, mentre una folla di amici e parenti attende alla marina di Napoli; la delusione per tutti è cocente; dopo le tappe che offrono per l’ultima volta gli spettacoli policromi e vivaci delle coste e del mare e un’attesa sfibrante, rinchiusi in una stalla, i prigionieri di notte sono avviati all’ultima meta sul picco di un colle: il Bagno di Montefusco.

Non mi soffermo sulla dettagliata descrizione che presenta corsie simili a sepolcri (“tane”, “topaie”, “grotte” sono definite, per essere scavate nelle viscere della montagna), né sul comportamento dei carcerieri, che segna un crescendo di vessazioni: violenza, negazioni, disprezzo, torture, corruzioni, sospetti, calunnie, induzioni al tradimento, invitando piuttosto alla lettura delle *Memorie*, che presentano molti punti di riflessione, nei tempi calamitosi in cui stiamo vivendo. Rileverò piuttosto la nuova modalità di rappresentazione che dinamizza le forme del testo: reso noto, dopo il ‘60, il regolamento segreto del Bagno eccezionale, Castromediano lo riporta intero, articolo per articolo, facendo ad ognuno seguire esempi e narrazioni che rendono vivo e lacerante il linguaggio asettico e burocratico del documento. Alcuni dei prigionieri cedono alle pressioni, confessano, tradiscono, firmano accuse false ai compagni. Anche col Castromediano, che viene falsamente fatto apparire fra i delatori, riportato a Napoli per l’occasione, si tentano le vie della corruzione morbida, della seduzione borbonica. Il duca si libera dei sospetti col ritorno a Montefusco.

Molto spazio, che ho di necessità tralasciato, è nel libro dedicato ai compagni di prigionia, dai vari caratteri e dalla varia sorte, alcuni impazziti o morti in carcere, alcuni sopravvissuti nei nuovi tempi che deludenti seguono la rivoluzione (lo stesso Castromediano fu emarginato in pochi anni nell’Italia post-unitaria), pochi traditori. Vi sono anche ritratti e accuse infamanti quanto dettagliate a singoli direttori di prigionia e a giudici e funzionari di stato di vario grado.

Le finestre ingabbiate del Bagno di Montefusco si affacciano su una spianata, dove il giorno del Corpus Domini, avviene una singolare processione (da cui una delle più vive descrizioni) che mescola al sacro una serie di interessanti elementi folclorici, come un personaggio rinchiuso («sepolto» scrive il duca icasticamente) in

un ampio mantello intessuto di spighe, paglia, grano secco, con un alone sacro di antica offerta alla divinità dei frutti della terra. L'arciprete che sostiene il Santissimo si sofferma sotto le grate per benedire i prigionieri; verrà defenestrato e altre conseguenze negative subiranno i suoi familiari. Viene anche proibito da allora alla popolazione di attraversare la spianata. L'ossessiva paura di contatti con l'esterno spinge perfino ad uccidere un usignolo solito cantare nelle serate estive presso le grate. Mille altri pesanti o minimi episodi ricreano il clima di terrore, di sospetto, di ignoto pericolo che sovrasta e cresce a dismisura nel Bagno.

Un ulteriore spostamento è quello nel nuovo (ossia ripristinato castello in rovina) Bagno di Montesarchio, sull'erta scoscesa del monte Taburno, simile al precedente nella struttura, con qualche miglioramento nella condizione, come poter coltivare una piccola aiuola nello stretto vaglio o poter scrivere. Nel frattempo, eventi come il colera o il terremoto trascorrono nell'apatia dei reclusi. Intanto a un attentato al re consegue l'inasprimento delle condizioni e il ritorno alle vessazioni precedenti. Ne derivano alcune morti e numerose malattie.

Infine, nel gennaio del '59 per motivi politici Ferdinando II concede un'amnistia, tramutando le condanne alla galera in esilio, ma a ben vedere in una sorta di deportazione forzata in America.

Il viaggio verso Cadice, cui partecipa anche Settembrini, sempre sotteso da una forte tensione di carattere politico, consente alla vena odeporica un ampio spazio descrittivo lungo il Mediterraneo e l'Atlantico, con l'episodio avventuroso dell'agnizione del figlio di Settembrini, nel frattempo unitosi agli altri patrioti, e della fuga da lui organizzata, costringendo il comandante a cambiare rotta.

Attraverso le nebbie e le tempeste del Nord i politici toccano finalmente l'Irlanda. Di lì a Londra, a Parigi, a Torino, la Torino esaltante di vita degli immigrati in attesa di combattere per l'Italia. Si chiude così il cerchio, tornando al salotto torinese della dedica alla baronessa Adele Savio di Bernstiel, da cui malinconicamente le *Memorie* prendono inizio.

Si tratta in effetti di un'opera a costruzione circolare, o meglio a doppia spirale, nella serrata dialettica delle componenti oggettiva e soggettiva, carceraria e odeporica, politica e letteraria. Le esperienze carcerarie danno alla narrazione un andamento ciclico ripetitivo, pur nella varietà del racconto, di orrore crescente di girone in girone, esaurendosi progressivamente nella navigazione degli ultimi capitoli; al contrario l'elemento odeporico, anch'esso ritornante su sé stesso, pur nel progressivo allargamento di orizzonti, si segnala ai tornanti della narrazione per succinti passaggi, per poi trovare pieno abbrivio proprio identificandosi nel motivo della navigazione che copre l'ultima parte dell'opera.

Tralasciando moltissimi dei suoi temi, pur cercando di rendere il clima di quegli anni e la documentazione di quelle violenze, vorrei richiamare il particolare senso

che in essa si esprime di attaccamento al proprio territorio salentino, a quello malgrado tutto amato del Regno di Napoli, all'ideale dell'Italia unita e indipendente.

Nel Sud, e fortemente proprio nelle Puglie, è ancora largamente diffuso il mito borbonico: leggere questi testi del passato – astuzia della letteratura – potrebbe in effetti gettare luce sul nostro presente.